



STUDI

Il sacramento dell'Ordine e la fisionomia ministeriale del presbitero

di Luigi Girardi



1. Il rinnovamento liturgico-teologico attuale

Il rinnovamento che è avvenuto in tempo recente nell'ambito della sacramentaria ha toccato anche il sacramento dell'Ordine¹. In particolare, il secolo del Concilio Vaticano II ha visto realizzarsi una riforma del rito di ordinazione e un ripensamento della teologia dell'Ordine. Ne è scaturita complessivamente una fisionomia particolare del ministro ordinato, che ripropone con accenti propri l'identità del ministero da vivere².

In realtà, per quanto riguarda l'aspetto celebrativo, il dettato di SC non ha fornito indicazioni particolari per la riforma.

¹ La sigla PRI (seguita dalla pagina o dal numero di riferimento) si riferisce alla seconda edizione italiana del PONTIFCALE ROMANO riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II promulgato da papa Paolo VI riveduto da Giovanni Paolo II, *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri, dei diaconi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.

² In questo articolo ci si concentrerà sulla figura del presbitero, anche se diversi temi riguardano sia il ministero ordinato in genere sia l'ecclesiologia. Inoltre, del presbiterato non si farà una trattazione che tocchi tutte le tematiche e le problematiche connesse. Per una presentazione complessiva del ministero ordinato in chiave teologica e liturgica, si possono consultare rispettivamente due manuali: E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002 e G. CAVAGNOLI, *L'Ordine*, in *Celebrare il Mistero di Cristo. II. La celebrazione dei sacramenti*, a cura dell'Associazione Professori di Liturgia, C.L.V. – Edizioni Liturgiche, Roma 1996, 363-405.

ma del rito di ordinazione: «I riti delle ordinazioni siano riveduti quanto alle cerimonie e quanto ai testi. Le allocuzioni del vescovo, all'inizio di ogni ordinazione o consacrazione, possono essere fatte in lingua volgare» (SC 76). Va detto, però, che un intervento importante era già avvenuto ad opera di Pio XII, con la Costituzione Apostolica *Sacramentum Ordinis* (30 novembre 1947), nella quale si stabiliva che la materia di questo sacramento consiste nell'imposizione delle mani (e non nella *traditio instrumentorum*) e la forma è data dalle parole che determinano l'applicazione di questa materia, specificandone gli effetti sacramentali propri (cf DS 3857-3861).

Ma la dottrina magisteriale fino alle soglie del Vaticano II non sembra aver colto e assunto le possibili implicazioni sul piano della comprensione teologica del sacramento dell'Ordine conseguenti a questa precisazione³. Il senso dell'ordinazione del presbitero viene ancora indicato nella linea del «sacerdozio», ossia nella partecipazione al sacerdozio di Cristo (tramite il carattere sacramentale), che determina l'identità sacrale del ministro (egli, di fronte alla Chiesa, rappresenta Cristo; agisce *in persona Christi*) e qualifica il suo ministero in senso culturale. Dal sacramento deriva la *potestas ordinis*, che consiste soprattutto nel potere di consacrare e di compiere il sacrificio. La distinzione tra *potestas ordinis* e *potestas iurisdictionis*, delineatasi nel medioevo, continua a far sentire i suoi effetti, e così gli altri compiti del presbitero (da quello magisteriale e di predicazione, alla cura pastorale dei fedeli) rimangono non pertinenti alla sua identità «sacerdotale» (non gli appartengono in forza dell'ordinazione, ma per delega da una superiore autorità giurisdizionale).

La determinazione dell'imposizione delle mani come materia del sacramento, di per sé, portava a prendere le distanze da questa visione, mettendo in secondo piano il rito della consegna della patena con il pane e del calice con il vino, la cui enfaticizzazione era coerente con la visione sacrale-culturale del sacerdozio (così recitava la formula della consegna: «*accipe potestatem offerre sacrificium Deo missasque celebrare tam pro vivis quam pro defunctis*»).

³ Cf CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 187-192.

In ogni caso, le istanze di rinnovamento della fisionomia del ministero ordinato che provenivano dall'ambito teologico, oltre che da quello liturgico e pastorale, sono state fatte proprie dal Concilio Vaticano II, che ha inserito il ministero dell'Ordine dentro il quadro di una visione ecclesiological rinnovata. Senza voler riassumere il ricco e complesso apporto dei testi conciliari, raccogliamo almeno le indicazioni di un ripensamento della ministerialità ordinata attraverso il recupero del legame con il sacerdozio comune dei fedeli, all'interno quindi di un popolo di Dio che è tutto partecipe del compito profetico, sacerdotale e regale (LG 10-12). Il riferimento cristologico porta a pensare il ministero in termini di «diaconia» (LG 24), che si esplicita nel triplice *munus* profetico, sacerdotale, regale tanto per i vescovi (LG 25-27) quanto per i presbiteri (LG 28) e i diaconi (LG 29), oltre che per i fedeli laici (LG 34-36). Il compito dei presbiteri, in particolare, viene descritto in termini «missionari», come una partecipazione della missione apostolica scaturente da Cristo, nella forma di operatori dell'ordine episcopale (cf PO 2). In questo quadro, il sacramento dell'Ordine viene considerato come la fonte della loro partecipazione al triplice *munus* di annunciare la Parola, celebrare i sacramenti, pascere il popolo di Dio (LG 28; PO 4-6); viene così sostituito lo schema della duplice *potestas*.

Questo sviluppo recente, in cui il rinnovato rito di ordinazione si intreccia con il quadro teologico riformulato del ministero, autorizza ad interpretare l'uno alla luce dell'altro. In effetti, si può dire che nell'edizione del Pontificale sia confluito certamente quanto il magistero (conciliare e post-conciliare) è venuto precisando; e allo stesso tempo, il magistero pare aver riportato in primo piano l'elemento fondamentale che la prassi liturgica, nella sua dimensione profonda, non ha mai cessato di testimoniare.

Riprendendo questo duplice versante del tema, verranno ora evidenziati alcuni elementi di questo rinnovamento, per tentare di delineare quale fisionomia ministeriale del presbitero ne derivi.

2. Il dinamismo teologico del Rito di ordinazione

Senza voler fare un commento analitico dei riti di ordinazione dei presbiteri⁴, si metterà in luce la loro logica rituale e il loro dinamismo teologico.

Anzitutto è significativo il fatto che l'ordinazione avviene dentro la *celebrazione eucaristica*. Ciò non suggerisce ancora la riduzione dei compiti del presbitero all'ambito cultuale. Si tratta, piuttosto, di considerare l'eucaristia come «culmine e fonte» della vita della Chiesa (cf SC 10), sacramento che «esprime e mirabilmente produce» l'unità del popolo di Dio (cf LG 11), «radice e cardine» della formazione della comunità cristiana (cf PO 6). In altre parole, questo collegamento con l'eucaristia, se da un lato mette in luce certamente il momento sacramentalmente più peculiare del ministero presbiterale, dall'altro lo radica dentro la realtà globale del corpo di Cristo, che viene edificato dalla partecipazione all'unica eucaristia ed è da Cristo stesso formato come un corpo articolato nella diversità di carismi e ministeri.

In connessione con il contesto eucaristico, si deve evidenziare l'importanza della *liturgia della Parola*. I testi proclamati, in particolare quelli del Nuovo Testamento, radicano il senso dell'ordinazione nella partecipazione alla missione di Gesù, secondo lo stile dell'amore e del servizio, nel quadro di una comunità arricchita dalla pluralità di doni ministeriali e carismatici e rispetto alla quale il ministro è chiamato a vegliare⁵. Così la diaconia di Cristo viene celebrata come «il principio costitutivo ed esemplare dei ministeri ordinati» (PRI, p. 9).

Il momento centrale del rito è dato dall'imposizione delle mani e dalla preghiera di ordinazione. Ciò costituisce in qualche modo la cellula germinale dell'intero rito di ordinazione. Si ricollega al gesto apostolico, con cui nel Nuovo Testamento si allude al momento di insediamento in un ministero e al

⁴Per una considerazione analitica dell'*Editio typica altera* si possono vedere i contributi raccolti in «Rivista Liturgica» 78/3-4 (1991).

⁵Si veda il *Lezionario per le Messe rituali: Per gli ordini sacri*. Cf le osservazioni di CAVAGNOLI, *L'Ordine*, 386-388 e, più ampiamente, R. DE ZAN, *Il lezionario dei Riti di ordinazione: tipologie bibliche e rapporti con l'eucologia*, in *La liturgia di ordinazione*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 1996, 99-120.

conferimento del dono dello Spirito appropriato⁶. Come è stato accennato, l'indicazione di questo gesto come «rito essenziale» dell'ordinazione promuove in fondo una più equilibrata e globale considerazione del ministero stesso. Alla sua origine non c'è il conferimento del «potere di consacrare», bensì un dono dello Spirito che istituisce nel ministero. La preghiera lo esplicita così: «Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita» (PRI n. 146). E, come viene affermato da tutta la preghiera di ordinazione, il ministero che deriva loro come «ricevuto da Dio» li fa collaboratori/cooperatori dell'ordine episcopale nella predicazione del vangelo, nella celebrazione dei misteri, nella custodia del popolo di Dio⁷. Partecipando all'imposizione delle mani insieme al vescovo, i presbiteri presenti esprimono la comunione con il nuovo ordinato all'interno del presbiterio.

Una buona presentazione sintetica delle implicazioni di tale gesto è formulata da Erio Castellucci:

L'imposizione delle mani [...] indica che l'incarico conferito è un *dono* e non il riconoscimento di un *merito* o il semplice riscontro di *qualità* adatte ad un ruolo; accompagnata dalla preghiera, mette in evidenza che è all'opera *lo Spirito Santo*, e non solamente una decisione della Chiesa preoccupata di perpetuare la propria struttura; mette in luce, infine, che i compiti conferiti vengono *trasmessi*, e non sono creati su misura per gli ordinati: appartengono cioè alla dotazione 'oggettiva' della Chiesa da parte di Cristo risorto. L'ordinato [...] diventa segno e strumento della diaconia di Cristo e dello Spirito per edificare la Chiesa⁸.

⁶ Cf At 6,6; 13,1-3; 14,23; 1Tm 4,14; 2Tm 1,6.

⁷ Per un approfondimento sulla preghiera di ordinazione, cf P. TENA, *La prex ordinationis de los presbíteros en la II edición típica*, in «Notitia» 26 (1990) 126-133; C. GIRAUDO, *La teologia alla scuola della liturgia: il presbitero nella preghiera di ordinazione*, in *Il presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, a cura di P. Sorci, Il Pozzo di Jacobbe, Trapani 2005, 49-80.

⁸ CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 306.

Questi aspetti vengono ancor più arricchiti se si considera il momento dell'imposizione delle mani come centro dell'intero dinamismo rituale dell'ordinazione⁹.

L'imposizione della mani appare anzitutto come culmine del processo di elezione. La sequenza rituale della *Presentazione e elezione* dei candidati, dopo la proclamazione del Vangelo, raccoglie e sintetizza tale processo ecclesiale, la cui importanza non dev'essere trascurata. È la comunità che presenta i candidati, ne chiede l'ordinazione, ne attesta l'idoneità¹⁰. La scelta, a cui il vescovo procede «con l'aiuto di Dio» (PRI n. 135), si fonda sul discernimento del dono del Signore, che chiama al servizio. All'elezione dei candidati da parte della Chiesa, si aggiungono gli *impegni degli eletti* (PRI n. 137). Essi li assumono «davanti al popolo di Dio», manifestando «la volontà di esercitare il ministero secondo l'intenzione di Cristo e della Chiesa, sotto la guida pastorale del vescovo» (PRI n. 123). Le *litanie dei santi* realizzano ancora una volta la preghiera d'intercessione di tutti nella comunione dei santi, preghiera con la quale si invoca la grazia per gli eletti. Infatti, al totale e incondizionato abbandono a Dio, che gli eletti vivono nel gesto della *prostrazione a terra*, si aggiunge la supplica della Chiesa, che li presenta al Padre, «Dio di misericordia», perché siano consacrati e ricevano l'inesauribile ricchezza del suo dono (PRI n. 142). Risulta ora come l'elezione e l'ordinazione si rapportino e si chiariscano a vicenda. La responsabilità ecclesiale nella scelta dei candidati non è esercitata come arbitrio, bensì come discernimento dell'idoneità a rispondere al dono di Dio, e in ultima analisi comporta un rimettersi al giudizio di Dio e un riconoscimento di quanto Lui opera nell'ordinando. L'ordinazione è la ragione dell'ele-

⁹ Si può vedere l'interessante rilettura, che mette in luce l'intreccio di elezione-ordinazione-giurisdizione, proposta da J. PUGLISI, *Il ministero ordinato: episcopato, presbiterato, diaconato*, in *Corso di teologia sacramentaria. 2. I sacramenti della salvezza*, a cura di A. Grillo - M. Perroni - P.-R. Tragan, Queriniana, Brescia 2000, 387-395.

¹⁰ «Ciò che non andrebbe mai sottaciuto è il legame con la comunità cristiana, da cui l'eletto proviene. Infatti, se è arrivato a questo momento è perché, mediante la rigenerazione in acqua e Spirito, è entrato nella Chiesa, e anche perché una Chiesa l'ha sostenuto nel suo discernimento vocazionale»: così CAVAGNOLI, *L'Ordine*, 389.

zione. D'altra parte, l'ordinazione non si dà correttamente fuori da un processo ecclesiale che esprima il consenso nel discernimento e quindi l'accoglienza dei nuovi ordinati¹¹. In fondo, è il carattere di servizio ecclesiale, proprio della grazia sacramentale conferita, ad esigere una verifica, una formazione e un riconoscimento dell'effettiva idoneità a svolgere tale ministero (senza tale idoneità farebbe difetto la realtà umana su cui si radica il ministero stesso).

L'imposizione delle mani appare anche come radicamento e avvio di una funzione ministeriale (che ha una dimensione di giurisdizione). Il senso dell'ordinazione non consiste nel conferire una prerogativa personale¹², bensì nel conferire un ministero e quindi nello stabilire l'ordinato dentro un ambito di servizio, che ha come riferimento normativo la diaconia di Cristo da custodire e come coordinate fondamentali la Chiesa locale (nella sua concretezza e nel suo legame di comunione con le altre Chiese), il vescovo (di cui il presbitero diviene collaboratore nel ministero) e il presbiterio (di cui diviene parte e con il quale realizza il suo servizio pastorale). I cosiddetti «*riti esplicativi*»¹³ sono in realtà gesti con cui gli ordinati vengono avviati a vivere la loro nuova identità ministeriale, la quale viene a esercitarsi già in quel momento attraverso la partecipazione alla celebrazione eucaristica dal lato della presidenza¹⁴. In questa prospettiva viene rivista la

¹¹ Significativa è l'accoglienza che, con l'abbraccio di pace, il vescovo e il presbiterio offrono all'ordinando al termine della liturgia di ordinazione.

¹² In effetti, è stato rilevato come nel corso della storia, anche attraverso il tema del carattere, il carisma ministeriale sia stato accentuato «piuttosto come una prerogativa della persona che un tipo di rapporto con la comunità» (S. DIANICH, *Ministero*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di G. Barbaglio e S. Dianich, Paoline, Roma 1985⁴, 925).

¹³ Non è felice questa locuzione, che rischia di svuotare di realtà tali riti, riducendoli appunto a segni didascalici. Essi comportano la vestizione degli abiti sacerdotali con cui gli ordinati proseguono la celebrazione, l'unzione crismale delle mani con cui si invoca che il Signore Gesù li custodisca, la consegna del pane e vino che i fedeli portano per la celebrazione dell'eucaristia, l'abbraccio di pace con il vescovo e gli altri presbiteri.

¹⁴ Cf A. LAMERI, *La Traditio Instrumentorum e delle insegne nei riti*

formula della consegna del pane e del vino: non più conferimento di *potestas*, ma accoglienza di ciò che il popolo santo offre per il compimento del sacrificio eucaristico, con una esortazione tesa a orientare la spiritualità: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo» (PRI n 150). Anche in questo caso, ordinazione e funzione ministeriale si legano e si chiariscono a vicenda. «Secondo le preghiere di ordinazione, gli eletti ricevono un carisma *personale* che è, allo stesso tempo, una funzione *per la Chiesa*. Questa grazia conferita all'eletto è per l'edificazione della chiesa, secondo la logica del 'servizio'»¹⁵. Da un lato, l'ordinazione ha una necessaria destinazione al servizio ecclesiale, che sarà anche giuridicamente assegnato e riconosciuto. Non si dà ordinazione «assoluta»¹⁶. Dall'altro, la funzione ministeriale è radicata nel dono dello Spirito e trae la sua autorevolezza dall'obbedienza al dono dello Spirito; non è una semplice operazione organizzativa di distribuzione di compiti.

di ordinazione. Studio storico-liturgico, C.L.V. – Edizioni Liturgiche, Roma 1998.

¹⁵ PUGLISI, *Il ministero ordinato*, 393. Lo stesso autore, ricordando la strumentalità del ministro rispetto a Cristo nel momento liturgico, aiuta a rileggere anche la categoria del sacerdozio: «In questo si può vedere come il sacerdozio non sia una 'cosa' data a qualcuno senza riferimento a una vera comunità, ma un attributo che descrive certi aspetti del ministero pastorale (dimensione liturgica e rapporto sacramentale)» (*ibid.*, 406).

¹⁶ Con l'espressione «ordinazione assoluta» si indica la pratica, già proibita al Concilio di Calcedonia, con la quale un soggetto veniva ordinato in modo generico, senza destinazione al servizio di una Chiesa concreta e senza riferimento alla giurisdizione di un vescovo. La sua diffusione nel medioevo, e soprattutto dopo la riforma gregoriana, è legata in gran parte alla sacerdotizzazione generalizzata dei monaci (a partire dal sec. IX) e dei religiosi (a partire dal sec. XIII). Cf P. ROUILLARD, *Ministères et ordination en Occident*, in *Il ministero ordinato nel dialogo ecumenico. Riflessioni di teologi cattolici sul documento di Lima 1982*, a cura di G. Farnedi e P. Rouillard, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1985, 114-117; M. KEHL, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 416-418.

3. La configurazione sacramentale del presbitero

Il rilievo riconosciuto al gesto dell'imposizione delle mani con l'invocazione dello Spirito, considerato insieme al dinamismo globale del rito di ordinazione, esprime e rafforza il recupero di una comprensione più ampia del senso del ministero, dentro le oscillazioni e oltre le riduzioni della storia¹⁷.

Con l'imposizione delle mani viene invocato e conferito un particolare dono dello Spirito sul candidato scelto per il servizio. In forza di tale dono, egli assume sotto un aspetto specifico la missione di Cristo, partecipando del ministero del vescovo come suo collaboratore insieme agli altri presbiteri. Propriamente l'ordinato diviene ministro di Cristo per la Chiesa: è ministro della presenza/azione permanente di Cristo affinché la Chiesa stessa permanga nella sua identità (Chiesa di Cristo) e svolga la sua missione (la missione che le deriva da Cristo). Così il senso del suo ministero consiste nel *rappresentare ciò che Cristo è per la Chiesa e ciò che la Chiesa è in Cristo*.

Si comprende quindi l'affermazione secondo cui il rapporto tra il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale «sono ordinati l'uno all'altro» (LG 10). Il sacerdozio ministeriale, infatti, è a servizio del sacerdozio comune (non viceversa), perché questo possa essere vissuto ed esercitato, essendo esso il sacerdozio che qualifica il popolo di Dio e che corrisponde all'identità cristiana come tale (è radicato nei sacramenti dell'iniziazione cristiana). D'altra parte, il sacerdozio ministeriale può esercitare un servizio sacramentale nei confronti di quello comune perché non è una semplice emanazione di esso, ma ha un dono specifico nei suoi confronti. Così si può intendere anche l'affermazione che i due differiscono «*essentia et non gradu tantum*» (LG 10): non si tratta di una «maggiore» (di grado) partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, ma di un modo «essenzialmente» diverso di parteciparvi; l'essenza che specifica il sacramento dell'Ordine è esattamente la sua destinazione al servizio, per la quale il ministro non è semplicemente delegato dalla comunità ma rivestito del dono dello Spirito, perché in lui Cristo stesso

¹⁷ Cf T. CITRINI, *L'apporto del rituale alla teologia del ministero ordinato*, in «Rivista Liturgica» 78 (1991) 368-390.

possa edificare la sua comunità¹⁸. In altre parole, si può dire che il ministro ordinato è sempre membro del popolo di Dio; non cessa di essere cristiano, né diventa un super-cristiano; la sua ordinazione si radica sulla configurazione di identità che ha ricevuto per l'iniziazione cristiana¹⁹. Ma proprio per questo, l'Ordine non va pensato come un completamento o una aggiunta che appartenga ancora all'iniziazione cristiana (quasi a ritenere che vi siano due livelli di iniziazione e di appartenenza alla Chiesa), bensì come una sua possibile specificazione: l'ordinato riceve un carisma specifico perché è investito di un ministero che risulta essenziale alla Chiesa, in quanto testimonia il legame con il suo fondamento pasquale, del quale essa non dispone e al quale deve continuamente attingere²⁰.

In questa prospettiva si colloca adeguatamente anche il tema del carattere che segna l'ordinato, configurandolo a Cristo in modo da poter agire *in persona Christi*²¹. Come si è

¹⁸ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC) al n. 1592, afferma sinteticamente che il sacerdozio ministeriale «differisce essenzialmente dal sacerdozio comune dei fedeli poiché conferisce un potere sacro per il servizio dei fedeli».

¹⁹ Così ha scritto GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), n. 74: «Il sacerdote deve crescere nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega al popolo di Dio: non è soltanto "davanti" alla chiesa, ma anzitutto "nella" chiesa. È fratello tra fratelli. Con il battesimo, insignito della dignità e della libertà dei figli di Dio nel Figlio unigenito, il sacerdote è membro dello stesso e unico corpo di Cristo (cf. Ef 4,16)».

²⁰ Ancora Giovanni Paolo II, in *Pastores dabo vobis*, n. 17: «Il sacerdozio ministeriale, infatti, non significa di per sé un maggior grado di santità rispetto al sacerdozio comune dei fedeli; ma, attraverso di esso, ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza il sacerdozio comune che gli è conferito».

²¹ Sul senso di questa espressione, cf il testo di B.D. MARLIANGEAS, *Clé pour une théologie du ministre. In persona Christi, in persona Ecclesiae*, Beauchesne, Paris 1978. Per una ripresa del tema in chiave ecumenica, cf L. SARTORI, «*In persona Christi*» «*In persona Ecclesiae*». *Considerazioni sulla mediazione ministeriale della Chiesa*, in *Sacerdozio e mediazioni. Dimensioni della mediazione nell'esperienza della Chiesa*, a cura di R. Cecolin, Messaggero - Abbazia di S. Giustina, Padova

accennato più sopra, esso non esprime tanto una prerogativa personale, quanto una condizione (necessaria, ma non sempre sufficiente) che consente l'esercizio del suo ministero, a servizio e a tutela della Chiesa. Così si esprime Castellucci:

L'odierna teologia del *carattere* approfondisce il significato del ministero ordinato come 'dono'. Superate ormai le visioni puramente funzionaliste da una parte e ontologistiche dall'altra, la teologia oggi evidenzia, rileggendo i dati biblici e patristici, come il ministero ordinato sia prima di tutto un *carisma* il cui esercizio non dipende dalle qualità di chi lo riceve, ma dalla fedeltà e dall'azione del Signore Risorto; e come poi sia per sempre determinato dalla sua collocazione *diaconale* nella Chiesa²².

La teologia del carattere afferma che è Cristo nello Spirito a operare quando il ministro pone quei segni/gesti che sono necessari alla Chiesa per permanere nella sua identità di comunità generata dalla Pasqua-Pentecoste. Ma «questa presenza di Cristo nel ministro non deve essere intesa come se costui fosse premunito contro ogni debolezza umana, lo spirito di dominio, gli errori, persino il peccato. La forza dello Spirito Santo non garantisce nello stesso modo tutti gli atti dei ministri» (CCC 1550). Questa garanzia è presente nella celebrazione dei sacramenti, quando il ministro pone i gesti sacramentali della grazia di Cristo con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Ma negli altri casi, il suo ministero è segno di Cristo nella misura in cui si mantiene fedele a Lui e se ne fa interprete nelle mutevoli condizioni storiche; la sua adesione poco profonda a Cristo e/o la sua disaffezione nei confronti dei contesti attuali di vita possono indebolire notevolmente e

1991, 72-98.

²² CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 306. L'autore continua: «Il 'carattere', in altre parole, custodisce la *fonte cristologico-pneumatologica* della salvezza (è la grazia di Cristo che opera attraverso il ministero) e, di conseguenza, anche la *destinazione ecclesiale* della medesima salvezza (la comunità è 'prima' del ministro, e perciò la sua edificazione non può dipendere essenzialmente dalle disposizioni soggettive di lui). Se non vi fosse questo dono permanente, la comunità sarebbe in balia delle sempre mutevoli condizioni morali e psicologiche di chi la guida e quindi il ministro sarebbe nel vero senso della parola un 'mediatore' e non un 'servo'» (*ibid.*).

persino nuocere alla fecondità del suo ministero e dell'opera della Chiesa. In questo senso, «il carattere indica in primo luogo una consacrazione oggettiva (*consecratio*), non una santificazione soggettiva (*sanctificatio*)»²³. Esso rappresenta piuttosto una chiamata permanente alla santità, che si raggiunge con l'esercizio effettivo del ministero secondo lo stile di Cristo nello Spirito, ossia secondo la logica dell'incarnazione. In questa direzione, sono ancora preziose le indicazioni avanzate in PO 3:

I presbiteri del Nuovo Testamento, in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio: ma non per rimanere separati da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale li ha assunti il Signore. Da una parte, essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma d'altra parte, non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti, con speciale motivo, a non conformarsi con il secolo presente ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini, a conoscere bene, come buoni pastori, le proprie pecorelle, e a cercare di ricondurre anche quelle che non sono di questo ovile, affinché anch'esse ascoltino la voce di Cristo, e ci sia un solo ovile e un solo pastore²⁴.

Ora si possono far emergere le implicazioni e aggiungere le esplicitazioni necessarie a delineare, per alcuni tratti, la fisionomia ministeriale del presbitero.

²³ J. AUER, *Il mistero dell'eucaristia. La dottrina generale dei sacramenti e il mistero dell'eucaristia*, Cittadella, Assisi 1989², 111.

²⁴ Il testo di PO 3 continua così: «Per raggiungere questo scopo risultano di grande giovamento quelle virtù che sono giustamente molto apprezzate nella società umana, come la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'apostolo Paolo quando dice: "Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero" (Fil 4,8)».

4. La fisionomia ministeriale del presbitero

Come è stato rilevato, la visione teologica attuale individua nel sacramento dell'Ordine la fonte del ministero ordinato (il dono dello Spirito che consacra alla missione) e sottolinea la destinazione ecclesiale essenziale al ministero stesso. Il ministero ordinato è un modo di essere nella Chiesa, di fronte ad essa e per essa. Da ciò si possono enucleare, quindi, due aspetti essenziali del servizio che il presbitero è chiamato a svolgere.

4.1. L'unità dei *tria munera*

L'unica radice sacramentale del ministero pastorale del presbitero induce a pensare unitariamente anche i *tria munera* con cui normalmente si identifica tale ministero (*munus* profetico, sacerdotale, regale). Concretamente, le tre aree del servizio del presbitero devono poter mostrare nel loro rapporto queste tre caratteristiche:

- *inscindibilità*: non si intende annullare la distinzione tra questi tre compiti (i quali possono anche essere vissuti con diversa ampiezza e dedicazione dal ministro, così come possono essere assunti da altri fedeli in forza di carismi singolari); ciò che si vuole richiamare è il fatto che, insieme, essi concorrono come fattori essenziali al realizzarsi della vita della Chiesa, la quale non può privarsi di nessuno di essi;
- *armonia*: il criterio fondamentale di ogni compito pastorale, qualsiasi sia il suo campo di esercizio, è sempre quello della memoria di Cristo e del suo vangelo; e l'orizzonte in cui il ministero opera è sempre quello dell'edificazione dell'unico corpo di Cristo secondo l'articolazione e la dinamicità che lo Spirito promuove in esso;
- *implicazione reciproca*: l'annuncio della Parola è intrinsecamente orientato verso la celebrazione della sua efficacia nel sacramento ed è già generatore della comunità; la celebrazione comprende anche l'annuncio della Parola (di cui ha sempre bisogno) ed è una azione formativa della comunità nella comunione; la guida della comunità che va attuandosi storicamente nella carità di Cristo trae ispirazione dalla Parola annunciata e dalla grazia celebrata e si esprime anche in questi momenti.

Si potrebbe dire che il ministro è chiamato non solo ad agire su più fronti ministeriali, ma soprattutto a cercare una

profonda unità e sintonia nel suo molteplice agire. Tale unità deriva dalla medesima fonte cristologica da cui i diversi compiti traggono i contenuti, lo stile, la forza autoritativa del loro esercizio, e dall'unica e unificante finalità di edificazione ecclesiale che costituisce la loro ragione.

Ciò non significa che non vi sia una reale differenziazione tra i diversi *munera* e tra le esigenze che ciascuno comporta. Da questo punto di vista, si può anche ricordare il posto singolare che riveste nel ministero del presbitero la presidenza della liturgia e, al vertice, dell'eucaristia²⁵. Qui il presbitero, in modo eminente, è abilitato ad *agere in persona Christi*.

Come si è accennato più sopra, il legame del presbitero con l'eucaristia non viene affatto minimizzato o negato, bensì viene ripreso alla luce della comprensione dell'eucaristia come «fonte e apice di tutta la vita cristiana», sacramento nel quale tutti i fedeli, secondo la propria parte, «offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa» e nel quale l'unità di tutto il popolo di Dio «è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata» (LG 11). Questa recuperata dimensione ecclesiale dell'eucaristia (e della liturgia in genere, come già aveva indicato SC 26-32), insieme alla dimensione ecclesiale del ministero, consente di riconsiderare in termini globali anche il legame tra presbitero ed eucaristia. Così scriveva Giovanni Moiola:

«Ministero» o «presidenza» della comunità che è relativa all'eucaristia, sembra debba essere «ministero» o «presidenza» dell'eucaristia stessa; e viceversa. A meno di fare dell'eucaristia una «cosa» e della comunità un'altra «cosa». [...] L'eucaristia è oggettivamente la «ragione» interiore, profonda, per cui una comunità può essere convocata nella fede, come comunità organicamente strutturata, secondo molteplicità di carismi riferiti ad un «ministero». Il ministero è nella comunità come (la prima) condizione o la premessa

²⁵ Cf G. BUSANI, *La riforma liturgica e la figura del presbitero*, in *Il presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, 27-47. Giustamente, come sostiene Busani, il servizio che il presbitero svolge in ambito liturgico deve essere compreso, senza timore e senza fraintendimenti, alla luce di un rinnovato e più accorto apprezzamento della dimensione rituale della liturgia. Questo apprezzamento consentirebbe un investimento adeguato e specifico di energie nell'ambito liturgico, senza riproporre con ciò una concezione sacrale del ministero.

logica per l'attuarsi, insieme, dell'eucaristia e della comunità stessa: cioè del sacrificio cristiano totale. È dunque il discorso sulla comunità, *compresa nei momenti o nelle condizioni di esistenza sua come «Chiesa»*, che rimane fondamentale e «comprensivo»²⁶.

Questa stretta unità e corrispondenza tra presidenza eucaristica e presidenza ecclesiale (pur nella distinzione dei modi e delle forme) diventa anche un criterio per il corretto esercizio del ministero stesso. «Si tratta dello stile eucaristico che illumina tutta la presidenza ecclesiale, e dello stile pastorale che vuol comandare la presidenza eucaristica»²⁷. Il principio espresso dell'*imitamini quod tractatis* (PRI n. 150), che sottolinea il legame formativo che va dall'eucaristia alla vita, può essere integrato anche con l'attenzione a far rifluire nell'eucaristia le caratteristiche della cura pastorale della comunità e le ricchezze che lo Spirito suscita in essa.

4.2: Il servizio della presidenza

Il richiamo all'unità dei *tria munera*, però, non è sufficiente a caratterizzare il ministero del presbitero. In effetti, nella visione promossa dal Vaticano II, il ministero ordinato viene collocato nel contesto della Chiesa che, come popolo di Dio, partecipa tutta del sacerdozio di Cristo ed è depositaria della missione affidatale da Gesù. Tutti i fedeli, quindi, in forza dell'iniziazione cristiana, sono incorporati a Cristo nella Chiesa e ne condividono la missione profetica, sacerdotale, regale. Lo Spirito di Cristo è il medesimo in tutti i cristiani e genera una comunità nella quale l'articolazione di carismi e ministeri non è superiore all'unità e alla «vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo» (LG 32).

I compiti di annunciare la Parola, celebrare la salvezza e realizzare la comunione nella carità sono anzitutto di tutta la Chiesa e, secondo la propria misura, di ogni cristiano. A ben vedere, ciò non genera una concorrenzialità tra i presbi-

²⁶ G. MOIOLI, *Per una ripresa di coscienza della sacramentalità dell'ordine sacro*, in ID., *Scritti sul prete*, Glossa, Milano 1990, 168-169.

²⁷ T. CITRINI, *Rapporto tra eucaristia e ministero ordinato. Senso e modi della presidenza*, in *Eucaristia, presbiteri e comunità*, a cura di G. Saldarini, Ancora, Milano 1983, 100.

teri e i fedeli laici. Anzi, si può dire che questi compiti sono propri del ministro ordinato *in quanto* definiscono l'identità e il compito di tutta la Chiesa. Il ministro ordinato, infatti, li assume non esaurendoli in sé, ma esercitandoli *dal lato della presidenza*. La parola, la grazia, la carità sono nuclei genetici della realtà ecclesiale e sono tratti essenziali della sua vita. Il presbitero svolge il suo ministero perché la Chiesa, attingendo a tali elementi, possa realizzarsi e permanere nella sua identità originaria, che scaturisce dal suo legame vitale con Cristo nello Spirito. Concretamente, si può mostrare la modalità concreta della presidenza del presbitero su un duplice versante.

a. Presidenza come garanzia del permanere della Chiesa nella sua verità

La Chiesa è corpo di Cristo; tuttavia non si identifica con Lui. «La realtà di Cristo è eccedente rispetto a quella della Chiesa; nel momento in cui la Chiesa perdesse la coscienza di questo 'scarto' tra essa e Cristo, cesserebbe di essere Chiesa, perché soffocherebbe nell'illusione di una impossibile autorealizzazione della salvezza. Il ministero ordinato si colloca entro questo scarto»²⁸. La Chiesa, infatti, non annuncia se stessa; non si autocelebra né è lei la fonte dell'efficacia dei sacramenti; non è una comunità autocentrata. Essa è testimone della Parola di cui si nutre; celebra la Grazia da cui è essa stessa plasmata; è unita e animata dalla Carità di Cristo, che la precede e la sospinge nella missione. Perciò deve rimanere costitutivamente «recettiva»: deve trovarsi in stato di ascolto obbediente, di convocazione e invocazione davanti al primato di Cristo, di discernimento pastorale sulla carità vissuta. A ciò è ordinato il servizio del presbitero che presiede, quando annuncia la Parola, celebra la grazia, guida la comunità. Egli, nella Chiesa, si presenta con una «differenza sacramentale» che lo mette nella posizione di servitore e garante della fede, chiamato a rendere possibile e a custodire sul suo fondamento l'atto

²⁸ R. LA DELFA, *Il ministero presbiterale nei documenti del magistero dopo il Vaticano II*, in *Il presbitero nella Chiesa dopo il Vaticano II*, 143.

della fede vissuta che costituisce la comunità dei credenti. La sua rappresentanza di Cristo consiste proprio nel consegnarsi a Lui e così, con il proprio agire, consentire alla Chiesa di lasciarsi edificare da Lui. La sua differenza ministeriale, possibile solo per il dono dello Spirito, traduce per la Chiesa la trascendenza di Dio e le rende possibile l'apertura alla Sua irriducibile alterità, ciò che avviene in modo eminente nel momento della presidenza liturgico-sacramentale²⁹. Questa rappresentanza non gli conferisce affatto un potere assoluto sulla comunità. L'unica fonte del ministero (il dono dello Spirito invocato nell'ordinazione) rappresenta anche l'istanza critica per il ministero stesso. Il presbitero non sostituisce Cristo, ma ne attesta l'azione per ciò che riguarda l'identità della Chiesa. L'autorità di cui è dotato dipende sempre dall'invocazione dello Spirito ed è sempre sottoposta al riferimento normativo a Cristo e alla destinazione alla Chiesa: «se Cristo deve essere rappresentato nella Chiesa in modo sacramentale-strutturale nel suo essere *capo* della Chiesa, questo può avvenire in modo teologicamente legittimo solo se tale manifestazione viene resa presente a partire dal servizio e dal dono di sé di Gesù alla Chiesa»³⁰. In altri termini, l'autorità del ministro di Cristo è e ha da essere essenzialmente «diaconia» (ciò rappresenta il criterio di correttezza dell'esercizio del suo ministero).

b. Presidenza come servizio all'unità

La Chiesa nasce come un corpo, articolato nella diversità delle sue membra. Tutti sono corresponsabili della missione della Chiesa, e vi contribuiscono vivendo la propria identità cristiana, la quale è arricchita dalla molteplicità di carismi e ministeri che lo Spirito elargisce. Rispetto a questa realtà, il presbitero non può operare come se detenesse il monopolio dei compiti ministeriali o se esaurisse in se stesso tutta la ric-

²⁹ Si noti che anche il presbitero, non essendo ordinato per sé ma per il servizio alla Chiesa, ha bisogno del servizio di questa differenza; egli infatti non può amministrare i sacramenti a se stesso in senso autoritativo.

³⁰ KEHL, *La Chiesa*, 104.

chezza ministeriale e carismatica con cui viene posto in atto il compito della Chiesa. Nella Nota introduttiva al PRI si ricorda: «I vescovi, successori degli Apostoli, per esercitare in modo pieno e articolato il ministero, devono essere coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi e inoltre da vari ministeri e carismi, suscitati dallo Spirito secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi, che è loro compito discernere, promuovere e valorizzare» (PRI p. 11). Il senso della presidenza, allora, sta proprio nel servire la Chiesa di Cristo perché la sua articolazione molteplice sia sempre ricondotta all'unità del medesimo Signore, e perché la sua unità non soffochi mai la ricca creatività dello Spirito. La presidenza del presbitero ha già intrinsecamente la forma della comunione, essendo egli costituito membro del presbiterio in unità con il vescovo; è un ministero inserito in una collegialità e da esercitarsi nella sinodalità³¹. La presenza del ministro ordinato, quindi, senza essere ingombrante e invadente, dev'essere qualificante l'esperienza di Chiesa: nel suo servizio di presidenza ogni altro fedele deve poter riconoscersi come parte attiva della comunione ecclesiale e trovare la propria verifica in essa, giacché da tale ministero viene rimandato alla precedenza di Colui che, donandosi tutto a tutti, ci costituisce in unità e ci rende corresponsabili del compimento della missione della Chiesa nella condivisione dei propri doni.

Tenendo insieme questi due aspetti del servizio di presidenza, pur senza pretesa di indicare esaustivamente il significato del ministero ordinato, si può individuare una sua caratterizzazione fondamentale che, con le parole di Medard Kehl, può essere così definita: «nella forza dello Spirito egli tiene insieme la comunità conservandola unita a Cristo»³².

³¹ Così ricordano ancora i Vescovi: «Nello spirito di comunione organica con il vescovo e gli altri confratelli nel ministero, ogni presbitero deve sentirsi intimamente inserito nel presbiterio locale presieduto dal vescovo. La sua attività pastorale, tenendo conto delle situazioni locali, deve armonizzarsi e confluire in quella pastorale d'insieme che è promossa dalla Diocesi» (PRI p. 15). Cf G. FRAUSINI, *Il presbiterio. Non è bene che il vescovo sia solo*, Cittadella, Assisi 2007.

³² KEHL, *La Chiesa*, 420. Cf anche G. BÉKÉS – B. FORTE – G. LAFONT – PH. ROULLARD, *Tesi sul ministero ordinato in prospettiva ecumenica. Contributo in vista della recezione del BEM*, in *Il ministero ordinato nel*

L'edificazione della comunità, nella sua unità, non ha altro criterio che il riferimento di tutti al mistero di Cristo. Nella forza dello Spirito, quindi, il ministro ordinato *custodisce e accresce l'unità della comunità proprio conservandola unita a Cristo, non a se stesso, e promuovendo la carismaticità che le deriva dalla pienezza di Cristo, non dalla propria misura.*

L'esercizio di tale ministero presenta perciò un duplice versante: uno propositivo e uno recettivo. Egli presiede *offrendo* autorevolmente, per quanto gli compete, ciò che è necessario a restare radicati in Cristo: annuncia la Parola, celebra la grazia nei sacramenti, orienta la comunità a vivere mossa dalla carità di Cristo. Nello stesso tempo, egli presiede *accogliendo* autorevolmente la realtà della Chiesa così come Cristo le dona di essere: lo fa riconoscendo e facendo spazio a tutto ciò che lo Spirito va operando nella vita delle persone, discernendo e promuovendo i doni di ciascuno, impedendo che l'uno prevarichi sull'altro; lo fa, in particolare, accogliendo gli ultimi e i più poveri e lasciandosi arricchire dalla presenza dei più piccoli, perché solo così si impara la radicale fraternità che definisce la Chiesa. Si trovano strettamente uniti due atteggiamenti: la *dedizione* totale e incondizionata a ciò che Cristo è per la Chiesa e la *passione* sincera e grata per ciò che la Chiesa è in Cristo, e propriamente per la realtà comunitaria concreta a cui è inviato e in cui lo Spirito sta già operando. Vivere l'uno senza l'altro, porterebbe uno squilibrio nell'esercizio del ministero e anche nella spiritualità del presbitero³³.

5. La determinazione «storica» del ministero presbiterale

Indubbiamente la visione del presbiterato che trae la sua origine unitaria dal sacramento aiuta a delineare con ampiezza ed equilibrio la fisionomia ministeriale del presbitero. Tuttavia è evidente che l'esercizio concreto di tale mini-

dialogo ecumenico, 230.

³³I due atteggiamenti, vissuti insieme, preservano il presbitero dalla tentazione di occupare tutto lo spazio disponibile o, viceversa, dalla tendenza a lasciare scoperto quello che spetta propriamente al suo ministero. Per questa via, inoltre, il presbitero può essere aiutato a vivere il suo ministero non solo con senso del «dovere», ma anche con senso dello «stupore» per ciò che Dio rende possibile.

stero può assumere accenti molto diversi, fino a dar forma a figure abbastanza differenti. Ciò è sempre accaduto lungo la storia, come evoca provocatoriamente Severino Dianich: «Se potessimo mettere uno accanto all'altro, per osservare la loro attività quotidiana, un presbitero di Ippona del tempo di Agostino e un parroco della periferia romana di oggi, probabilmente ci riuscirebbe molto difficile riconoscere che stanno svolgendo lo stesso ministero. Le differenze nella prassi del ministero ordinato sono state lungo la storia innumerevoli»³⁴. Oltre alle differenze dei modelli storici, ci sono anche le diverse tipologie ministeriali, ossia modi differenti di tradurre il ministero presbiterale che si possono sincronicamente incontrare³⁵; e non mancano le differenze individuali e le originalità che i singoli ministri possono rivelare o accentuare nel loro esercizio.

Si deve riconoscere, quindi, che l'ordinazione sacramentale è insufficiente, da sola, a determinare la fisionomia completa che *storicamente* viene vissuta dal ministro. Lo stesso riferimento biblico, nel suo valore fondante, risulta aperto al cammino di esplicitazione e precisazione che la Chiesa ha posto in atto. Il dono di essere Chiesa, «edificio di Dio» posto sul fondamento «che è Gesù Cristo» (cf 1Cor 3,9.11), e il dono di un ministero per edificare la Chiesa di Cristo e vegliare su di essa, «non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1Pt 5,2-3), sono così strettamente uniti che, per determinare concretamente le forme di esercizio del ministero, occorre necessariamente rifarsi anche alla visione ecclesiologica che la Chiesa nel tempo va elaborando per ri-

³⁴ S. DIANICH, *Il compito essenziale del ministero ordinato nel popolo di Dio*, in «CredereOggi» 23/1 n. 133 (2003) 75.

³⁵ Sempre Dianich aggiunge: «prendiamo un sacerdote gesuita che insegna in una università del Giappone e mettiamolo accanto a uno dei cosiddetti presbiteri di strada che si occupano del ricupero dei tossicodipendenti o delle prostitute; accostiamo questi due personaggi a un parroco di una cittadina del Veneto, o a un missionario dell'Alaska, a un diplomatico della Santa Sede e avremo un quadro sconcertante delle differenze e – diciamo pure – delle ambiguità oggi presenti nell'esercizio del ministero ordinato» (*ibid.*) 76.

cevere, trasmettere e custodire fedelmente la novità evangelica da cui essa nasce. E ogni visione ecclesiologicala a sua volta impatta con la vita concreta di ogni Chiesa (con le sue risorse e i suoi bisogni) e si misura anche con i diversi contesti sociali e culturali in cui la Chiesa si situa.

D'altra parte, se il riferimento all'ordinazione sacramentale è insufficiente a determinare la forma storica di esercizio del ministero, esso però ci mette in guardia dal sacralizzare o legittimare come proprio del ministero ordinato tutto ciò che viene richiesto al presbitero o ciò che di fatto egli viene a compiere. Ogni Chiesa locale, ogni presbiterio e ogni presbitero hanno bisogno di operare periodicamente un sano discernimento sul modo di esercitare la presidenza nella comunità, proprio per esigenza di fedeltà ad un dono che deve essere vissuto in contesti differenti³⁶. Questo discernimento è tanto più urgente oggi, quanto più il contesto ecclesiale e sociale appare sottoposto a rilevanti mutamenti (si pensi solo al calo numerico dei presbiteri) per i quali è richiesto uno sforzo di concentrazione su ciò che è specifico del ministero del presbitero.

Ma proprio in questo modo, ritornando e attingendo continuamente al senso della loro ordinazione sacramentale, i presbiteri potranno anche guadagnare un consolidamento della loro identità ministeriale sul piano della spiritualità, riscoprendosi affidati esattamente «a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (At 20,32) e sentendosi mandati a servire una comunità che non appartiene loro, ma che è frutto dell'amore incondizionato di Dio, come ricorda l'esortazione di Paolo: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (At 20,28).

³⁶ Per quel che concerne il compito di presidenza del presbitero in ambito liturgico, considerato alla luce del contesto attuale, si può leggere L.-M. CHAUVET, *L'arte di presiedere la liturgia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2009.

SOMMARIO

Il secolo del Concilio Vaticano II ha conosciuto un ampio rinnovamento della visione del ministero ordinato, sia sul piano rituale, sia sul piano teologico. Considerando la dinamica celebrativa dell'ordinazione e le acquisizioni teologiche che ne sono connesse, l'articolo delinea la configurazione sacramentale del presbiterato ed esplicita la fisionomia ministeriale che ne deriva. Essa viene caratterizzata da una visione unitaria dei tria munera, ossia del compito profetico, sacerdotale e regale, che viene assunto ed esercitato dal presbitero come servizio di presidenza per l'edificazione della Chiesa. Da ciò trae ispirazione il discernimento per una eventuale determinazione concreta delle forme storiche che l'esercizio del ministero oggi può assumere.

ABSTRACT

The century of the Vatican Council had an extensive renovation of the ordained ministry vision, both ritually and theologically. Considering the ordination's celebratory dynamics and the connected theological acquisitions, the article outlines the presbyterate sacramental configuration and makes explicit the ministerial appearance that results from it. It is characterized by a unified vision of the Tria Munera, that is the prophetic, priestly and royal task, which is taken on and exercised by the priest as a service for the Church's construction. From this draws inspiration the discernment for a concrete determination of the historical forms that the exercise of the ministry can have today.